

LA LIBIDO SI RISVEGLIA... SGOBBANDO SUI LIBRI

Adolescenti/1. Si ammalano dell'odio per la scuola o si ritirano nella stanza isolandosi come gli hikikomori. Ma la cura può essere proprio studiare. I saggi di Nicola Gardini e Massimo Ammaniti sul fenomeno

di Sara Boffito

Studiare è una faccenda emotiva e affettiva, gli psicoanalisti direbbero libidica. È la tesi, racchiusa nel titolo dell'ultimo saggio di Nicola Gardini, *Studiare per amore* (Garzanti). Il sottotitolo *Gioie e ragioni di un infinito incanto* promette di spiegare le meraviglie, gl'incanti appunto, di un'attività che sempre più spesso evoca invece i "dolori" – sostituiti dalle ragioni spiegate da Gardini.

I dolori sono quelli di molti studenti, adolescenti che si ammalano dell'odio per la scuola, o si ritirano, gli hikikomori, connessi con un mondo segreto di coetanei di notte, ma isolati dai propri genitori e dal vivere condiviso. È questo il loro paradosso, descritto insieme a molti altri da Massimo Ammaniti (*I paradossi degli adolescenti*, Raffaello Cortina) attraverso il caso di Vincenzo, un ragazzo che cancella il mondo degli altri, rifiuta i propri genitori, la scuola, quasi tutti gli amici, traccia un confine invalicabile in cui si chiude. Sente evidentemente la scuola, come i genitori, come una minaccia alla sua integrità, a qualcosa di privato che deve difendere. Dice: «io sto nel mio».

Non è quello della scuola il mondo che Gardini svela nel suo *Studiare per amore*, ma, al contrario, un altro modo di ascoltare e sviluppare «il mio». Quella dimensione di identità e differenza che va costruita e che in adolescenza – in verità nel corso di tutta la vita – ha bisogno di espandersi. Quello che Masud Khan, il grande psicoanalista pakistano, poi naturalizzato inglese, ha chiamato «lo spazio privato del Sé». Uno spazio che abbiamo bisogno di sentire come familiare, come casa nostra, avendo allo stesso tempo bisogno delle relazioni, di uno sguardo in cui rispecchiarsi per riconoscersi nei

propri panni. Quello spazio determinato dai confini corporei, perimetri familiari che in adolescenza,

come descrive Ammaniti, mutano improvvisamente, esponendo spesso a vissuti di vergogna e a sentimenti di profonda estraneità. Per questo l'isolamento, che preoccupa nelle sue manifestazioni più estreme, può essere anche, allo stesso tempo, un'esperienza importante, un passaggio della ricerca di contatto con sé stessi che deve attraversare una fase di allontanamento, da sé e dagli altri.

Studiare è uno dei modi di dare un significato al mondo, è un modo evoluto di giocare, o una sua evoluzione. L'esperienza culturale, secondo Winnicott, appartiene all'area transizionale, la dimensione che ci accompagna per tutta l'esistenza e che permette di appropriarsi della propria esperienza, di sentirla come nostra.

Il libro di Gardini è una sorta di inno gioioso a questa dimensione. Ne sono un esempio le decine di definizioni di cosa sia studiare, che costellano il libro. Ne cito solo alcune: «Studiare è cercare il significato», «studiare è osservare», «conoscere la realtà attraverso la fantasia», «erompere le strettoie del presente». E ancora: «studiare è arrivare a uno stile», «studiare è respirare liberamente», «studiare è formulare domande», «notare le differenze».

Una forma di pensare in cui il ragionare si accompagna sempre al sentire, al fantasticare, all'indovinare – avrebbe detto Freud.

Lo studio è un istinto, come la fame – dice Gardini. E intuisce qualcosa a cui Melanie Klein, la straordinaria innovatrice e pioniera della psicoanalisi infantile, aveva dato il nome di «pulsione epistemofila»: il desiderio di conoscenza che per lei ha una matrice primordiale, primitiva; uno dei modi in cui da subito il neonato si

avvicina al seno – ossia al mondo. Quella a conoscere, a capire cosa c'è dietro, l'interno, l'origine, è una spinta precoce, un'attrazione che allo stesso tempo ci spaventa. Per questo è una spinta che può facilmente essere soffocata, inibita, mortificata – perché mette in gioco aspetti vitali – precoci e fragili – della vita psichica. Una dimensione che ha bisogno di cura, continuamente, per cui la lettura di Studiare per amore è quasi una medicina.

Appartiene alla ricchezza semantica del termine studio, *studium*, che Gardini traduce «impegno», «interesse», «zelo», «premura», «desiderio», «trasporto», «passione», «ambizione»; ma anche, con Virgilio, come sinonimo di amor. Amore. Descrive così una relazione appassionata, con il mondo che studiando cerchiamo di «capire, contenere, assorbire».

Un altro psicoanalista fa eco a queste parole, Wilfred Bion, che pensa sempre la conoscenza come un'esperienza che – se vissuta autenticamente – deve realizzarsi attraverso tre dimensioni, necessarie e inseparabili: quella del senso (il significato, il contenuto), quella del mito (la narrazione, la finzione, l'espandersi nella fantasia) e quella della passione (il pathos, le emozioni). Le definizioni che Gardini insegue per tutto il libro cercano un intreccio tra questi elementi, per cui l'oggetto della conoscenza è inseparabile dal modo in cui la narriamo e delle emozioni che l'accompagnano. Elementi che spesso oggi invece si perdono, lo studio si riduce all'istruzione – compito della scuola – e su questa si appiattisce, perdendo il suo significato personale e vivo.

Perché studiare è così difficile? Perché i ragazzi che, come il Vincenzo di Ammanniti, dicono «io sto nel mio» sembrano aver perso quel-

l'appetito, non possono nutrirsi?

Forse perché studiare implica l'accettazione del senso del tempo, della capacità di tessere l'attuale nella trama della memoria, di sentire un senso di continuità con quel passato che contiene più vita del presente – e anche, aggiungerei, fiducia, immaginare un futuro in cui quelle conoscenze possano prendere vita, trasformarsi e trasformarci.

Anche perché «per studiare serve solitudine», che Gardini definisce come «la capacità di stare produttivamente, creativamente con sé stessi». Una definizione che ancora una volta risuona con la

descrizione che Winnicott dà della «capacità di esser solo»: *alone*, diverso da *lonely*, invece legato a quando di solitudine si soffre. Il grande psicoanalista inglese suggerisce che per essere capaci di essere soli, in modo creativo, dobbiamo aver fatto un'esperienza particolare, cioè «essere soli in presenza di qualcuno», della madre che veglia da lontano, lasciando che il bambino – che sa che lei è lì, sente il suo sguardo e la sua mente presenti – possa esprimersi da solo, spontaneamente. Grazie a questa esperienza, semplice e universale, possiamo tenere dentro quello sguardo, farlo nostro, sentire che «nel mio» c'è anche l'altro, e la ricerca appassionata della conoscenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nicola Gardini

Studiare per amore.

Gioie e ragioni

di un infinito incanto

Garzanti, pagg. 208, € 16,90

Massimo Ammanniti

I paradossi degli adolescenti

Raffaello Cortina,

pagg. 160, € 14

Cose disegnate bene.

All'interno di «Illustri Festival», termina oggi la mostra in collaborazione con il Post che raccoglie ed espone una selezione di tavole illustrate per ognuno dei dieci numeri della rivista «Cose spiegate bene», Vicenza, Palazzo Cordellina



SARAH HAZZETTI